



IL BOSCO ELETTRICO

Roberto Cucaz (Torino)

3° Classificato - Premio Club degli Autori

C'era una volta un traliccio di montagna dell'alta tensione. Uno di quei così alti di ferro intrecciato, come lo scheletro di un pterocoso preistoceno. Uno di quei così che da vicino friggono "bzzz bzzz" e hanno sempre un teschio con la ridarella da qualche parte. Uno di quei così con grandi cavi, arrivano da lì per andare di là, ma non capisci mai da dove arrivano e dove vanno.

Questo traliccio viveva in cima un monte spelato, pieno di sassi. Il suo lavoro era ricevere corrente elettrica da lì e spedirla di là. Un lavoro semplice. Il guaio era la noia mortale di stare lassù da solo, senza mai scambiare almeno quattro chiacchiere con qualcuno. A essere sinceri, il traliccio non era proprio solo. Lì vicino, infatti, c'era un vecchio albero con la corteccia rugosa, quattro foglie sui rami e un carattere un pochino scorbutico. Diciamo pure tutto scorbutico. Era l'ultimo scampato di un grande bosco, che ricopriva l'intero monte di verde brillante sotto il sole, blu oltremare con le nebbie dell'alba, riflesso d'argento ai raggi della luna. Un paradiso, a suo dire, andato perso quando gli ingegneri dell'Azienda Elettrica avevano deciso che l'alta tensione sarebbe passata anche per il cocuzzolo del suo amato monte. Per questo, l'albero ce l'aveva con l'incolpevole traliccio. E al traliccio importava un... fico secco se l'albero gli parlava o no. I suoi isolatori erano tutti per la bella centralina elettrica che abitava ai suoi piedi. Era uno schianto: tutta zincata, fascette strette, spie assassine. Che fata! Quando gli operai dell'Azienda Elettrica l'avevano installata, per il traliccio era stato un colpo di fulmine. La centralina, però, non lo filava di striscio. Ignorava i "bzzz bzzz", girava le spie altrove, non rispondeva ai suoi ampere. Il traliccio innamorato era davvero triste. Sospirava di continuo. Ogni sospiro, un black-out. Ogni black-out, gli operai dovevano salire sul monte e riparare il guasto (a trovarlo).





Un giorno, il vecchio albero chiese al traliccio che c'era tanto da sospirare. Il traliccio s'impappinò. Dopo tanti anni di silenzio, non si aspettava quella domanda. Siccome l'albero stava seccandosi più di quel che già era, il traliccio si fece animo e provò a spiegare la sua situazione. Il vecchio albero ascoltò con attenzione.

“Caro mio”, disse alla fine del racconto, “hai sbagliato approccio, te lo dice uno della vecchia guardia.”

Il traliccio non si credeva così inesperto, ma quando l'albero gli disse d'essere lì da cento anni e pussa, si vergognò dei suoi soli venti di servizio.

“Signor albero, la prego, mi aiuti: sono disperato!”, il traliccio cominciò a singhiozzare.

L'albero un po' si commosse, non fa mai piacere vedere un ragazzo piangere per amore. Sta bene, lo aiutava. Non era poi così difficile, sapesse quel traliccio quante piante lui aveva sedotto! Era stato un vero sciupa-frasche, ai tempi! Però, attenzione: aveva voluto bene a tutte quante, nessuna aveva sofferto per lui. L'albero spiegò al traliccio come fare colpo su una femmina. Bisogna sorprenderla ogni giorno, farla sentire al centro del mondo, senza darlo a vedere.

“Questa è la teoria”, terminò l'albero, “passiamo alla pratica, è meglio. La vedi quella lì?”

“Dove?”, chiese il traliccio.

“Là a fondo valle, quel bel pezzo di quercia. Aah, proprio come piacciono a me: radici ben piantate nel terreno, corteccia levigata, chioma fluente. Sta a vedere.”

Alla folata di vento giusta, l'albero lasciò andare alcune foglie secche, di un colore speciale che un pittore ci dipingeva un quadro. Le foglie volteggiarono dalla quercia e la carezzarono, per posarsi sotto di lei. La quercia fece una risatina divertita e scosse i rami, per salutare l'albero che stava lassù.

“Che ti dicevo?”, l'albero era soddisfatto, “aspetta adesso.”

L'albero si concentrò. Strinse i suoi vecchi nodi, fece scricchiolare le radici. Piano, piano spuntarono sui suoi rami centinaia di gemme. L'albero prese fiato un attimo, poi espose i suoi rami al sole. Le gemme iniziarono a fiorire. Alla folata di vento giusta, l'albero lasciò andare migliaia di petali di una fragranza che un profumiere ci riempiva mille boccette. I petali volteggiarono dalla quercia e la





coprirono, come un vestito. Qualche minuto dopo, una coccinella portava all'albero una bella ghianda.

“Eh! Eh! Ci sta!”, l'albero era soddisfatto, “adesso tocca a te, con la tua centralina.”

“Ma io come faccio!”, esclamò il traliccio sconsolato, “Non ho foglie, non faccio fiori, sono di ferro e rame!”

“Embèh?”, rispose l'albero, “anche tu hai quattro radici ben piantate a terra, un fusto, i rami non ti mancano. Un po' di fantasia, no? E coraggio, mica è una centrale nucleare!” e tornò a occuparsi della quercia. Ormai ci aveva preso gusto.

Il traliccio doveva trovare il modo di fare come il vecchio albero, tirare fuori qualcosa di... stupefacente!

“Sforzati! Sforzati! Sforzati!”, ma non gli veniva un'idea buona.

“Senta, proprio non ci riesco”, tornò a chiedere all'albero.

“Che pazienza!”, sbottò quello, ma voleva ridere, il giovane traliccio era proprio nei guai.

“Ascolta, stanotte sarà luna piena e tutto può accadere. Affidati a lei, abbi fede e vedrai.”

Il traliccio attese impaziente la luna sorgere. Quando fu alta, luminosa in cielo, la pregò d'aiutarlo:

“Buonasera, mi manda il signor albero. La prego, mi serve una sua magia per fare innamorare la centralina!”

Il traliccio aspettò e aspettò una risposta, un segno; ma la luna restava il più grande neon acceso della notte e lui finì per addormentarsi deluso.

Il mattino seguente, l'albero fu svegliato dall'eccitato traliccio.

“Guardi!”, faceva scintille, “mi è spuntata una lampadina!”

“Bella, vedo”, rispose l'albero un po' burbero. Era sempre di cattivo umore, finché non aveva bevuto la sua tazzina di rugiada.

“Ora cosa faccio?”, chiese il traliccio sempre più elettrico.

“A posto siamo, che ti ho parlato ore a fare?”, sbottò l'albero, “prendi sta lampadina e dalla alla tua centralina! E non aspettarti che ti regga il moccio!”

Il traliccio si vergognò, rispose che non c'era bisogno, buon giorno, buon giorno. Guardò la lampadina. Si fece coraggio. La svitò e la fece scivolare piano lungo i suoi tubi, posandola ai piedi della centralina. Poi chiuse gli occhi.





“Prendila, prendila, prendila!”, pregava in cuor suo.

Riaprì gli occhi. La centralina come il solito gli dava le spalle. Peccato. Non ha funzionato. Un momento: cos'è quella cosa rossa che lampeggia?

“Ma è la mia lampadina! Allora le è piaciuta!”, il traliccio andò in corto circuito.

Gli operai tornarono a frugarlo tutto, per capire che accidenti era successo stavolta, per mandare di nuovo tutto in tilt.

“Ha funzionato, aveva ragione lei!”, raccontò il traliccio all'albero.

“Non avevo dubbi. Mai fatto cilecca, io”, si vantò l'albero, “continua così. Ora scusa, ma devo andare. Ho un appuntamento con la pupa di fondo valle. Sai, una storia di scambio di polline, non so se mi spiego”, disse sottovoce e poi tornò a farsi bello.

Il traliccio allora si accorse che l'albero aveva rimesso su una bella chioma, si era rifatto la corteccia e riempito di nidi d'uccelli. Sembrava proprio ringiovanito.

Il traliccio continuò a fare la corte alla centralina. Riusciva a farsi spuntare lampadine senza tanta fatica, anzi era passato ai neon colorati e ai faretti alogeni. Si era fatto crescere altri rami d'acciaio, come un albero. Penzolava cavi come liane, sui suoi tubi intrecciava edera di lumini. Adesso la centralina gli metteva il muso se non la salutava tutti i giorni. Era tutta watt e volt, ogni regalo ricevuto dal traliccio. Il quale, ogni tanto, passava a salutare l'amico albero. L'albero era spesso impegnato. Alla fine, c'era cascato pure lui. Aveva chiesto alla quercia se la prossima primavera voleva sposarlo, allora aveva poco tempo per chiacchierare. Comunque era contento dei progressi del traliccio, “non mollare, batti il ferro quando è caldo”. Il traliccio non ci pensava per niente a mollare, era proprio cotto della centralina. E quando una notte di luna piena, la centralina gli diede il primo bacio, il traliccio svalvolò a tal punto da mandare in black-out mezza Europa.

Il traliccio volle l'albero testimone alle nozze con la centralina. Fu una bella festa, con un sacco d'invitati. L'albero fece venire il suo intero bosco. Anche se non era più un ramoscello di prima foglia, l'albero si era dato da fare con la quercia e ora il monte non era più spelacchiato come prima. Erano spuntati molti alberi, altri parenti della quercia si erano trasferiti da fondo valle, a piantare





Il bosco elettrico



il loro boschetto. Era tornata a scorrere l'acqua, trattenuta dal terreno che non franava più, grazie le radici degli alberi. Con l'acqua, era tornata l'erba. Con l'erba, i prati. Con i prati, gli animali. Le pietre ora erano condomini di lucertole, coperte di morbido muschio.

Quando nacque il loro primo palo della luce, il traliccio e la centralina chiesero all'albero di fargli da padrino e lui disse sì, con il solito modo seccato, ma aveva i lucciconi di resina per la commozione.

Il traliccio e la centralina ebbero molti altri figli: pali, tralici, contatori. Imparavano da papà o mamma ad accendersi, smorzare la luce, lampeggiare. Da nonno albero, imparavano a sviluppare i rami, affossare i piloni come radici, far maturare lampadine e giocare con le stelle.

Sul monte ormai c'erano due boschi. Uno d'alberi, l'altro elettrico; ma erano una sola famiglia. Gli alberi facevano fiori, foglie, frutta. I tralici facevano lampadine, fasci di luce, cavi colorati. Non si capiva dove iniziava l'edera e dove finiva il cablaggio. Agli animali non importava: volevano bene a entrambi i boschi. E i turisti venivano la notte a ballare.

Un giorno, il traliccio fece una scoperta da sbalordire. Doveva essere capitato da un pezzo, forse proprio da quell'ultimo black-out. Lui e la centralina non erano più collegati alla rete elettrica. Eppure loro e il bosco elettrico facevano luce lo stesso! Com'era possibile?

“Signore albero senta questa, è grossa!”

Il traliccio andò a trovare il vicino, convinto di distrarlo un po' dagli acciacchi. Ma l'albero non rispose nel solito modo seccato. Era immobile, i rami poggiavano a terra. La corteccia sorrideva. Il vecchio albero se n'era andato, contento per avere vissuto un'altra giovinezza. Aveva di nuovo giocato con il vento e sfidato il temporale. Aveva di nuovo assaporato l'attesa e l'arrivo della primavera, il sole estivo, la festa d'autunno, il tepore sotto la neve invernale. Aveva seminato di nuovo un bosco con una bella quercia. Lo aveva visto crescere, protetto dai suoi rami. Lo aveva visto diventare alto e robusto, dare semi, fare nascere altri alberi. Era bello essere tornato un bosco da lontano, per chi osserva dal balcone o in aeroplano; un bell'albero per arrampicarsi o alla sua ombra schiacciare un pisolino, vedendolo da vicino. Era stato





bello e non sarebbe stato possibile, senza quel traliccio rompiscatole. Ma ora era troppo stanco, per continuare. Era tempo di tornare alla madre terra. In fondo, era felice di farlo. Un albero non muore mai, nel bosco.

I funghi e il muschio coprirono radici, fusto e rami del vecchio albero. Gli uccelli cantarono una melodia malinconica, poi volarono via. Il vento alzò una nuvola di soffioni. Il temporale salutò con il suo tuono più bello. Nel cielo, comparve l'arcobaleno. Quella notte, il bosco elettrico illuminò per l'ultima volta il monte, come fosse Natale.

